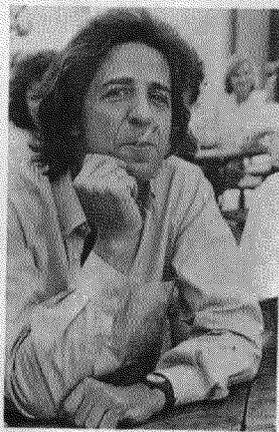


GIORGIO GABER

# COSI' SI AGGIORNA LA BALLATA DEL CERUTTI GINO



Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, è nato a Milano il 25 gennaio 1939.

Di lui si racconta che cominciò a occuparsi di musica più per necessità che per vocazione. Una paralisi al braccio sinistro lo colpì infatti attorno ai quindici anni e i medici, per obbligarlo all'esercizio, gli consigliarono di studiare la chitarra. Dopo i primi passi come cantante rock riuscì ad imporsi nella folta schiera dei cantautori della «prima ondata» con numerose canzoni e ballate (*Non arrossire, Le strade di notte, La ballata del Cerutti, Porta Romana, ecc.*).

Verso l'inizio degli anni Settanta, passa al palcoscenico creando una formula piuttosto originale basata sul rapporto tra il teatro e la canzone. *Il signor G., Dialogo tra un impegnato e un non so, Far finta di essere sani, Libertà obbligatoria, Polli di allevamento*, fino al recentissimo *Parlami d'amore Mariù*, sono alcuni dei titoli di questa nuova stagione.

Lo raggiungo a Torino. Lui è lì per presentare in anteprima il suo nuovo spettacolo, "Parlami d'amore Mariù". Un nuovo successo, uno dei tanti che, all'inizio degli anni '70, decise di portare la canzone a teatro. Lui è Giorgio Gaber, uno dei nostri cantautori più preparati ma soprattutto, ormai, un "maitre à penser" sia pure eccentrico. Di musica, come dirà lui stesso nell'intervista, si occupa meno di un tempo. Quello che più gli sta a cuore è il teatro e soprattutto, attraverso il teatro, la possibilità di dire la sua sui grandi temi dell'oggi. Da «filosofo ignorante», come ama definirsi, che, proprio perché sa di non sapere, non si stanca di mettere sempre tutto in discussione sfuggendo così a ogni etichetta di comodo. Per questo, forse, è uno di quelli che ancora riescono, pur senza blandirli, a parlare ai giovani. Anche per questo a intervistarlo, oltre a me, c'è una giovanissima dirigente della Fgci di Torino, Laura Bando. Entriamo subito "in medias res" e gli domandiamo: Giorgio, come vedi il futuro? Lui risponde secco.

«Pensando al Duemila si sono dette tante sciocchezze: punto zero, sviluppo zero, previsioni, ecc., ecc. Ormai il domani è talmente vicino, credo che sarà come adesso, non vedo molte differenze».

«Parlare di adesso, quindi, significa anche parlare di domani. Non mi azzarderei a fare delle previsioni anche perché non sarei capace di farne. Direi che potremmo parlare di come si sta modificando l'individuo o verso quale direzione sta

Dal mondo della canzone allo spettacolo teatrale

«Se guardo al passato, dal '68 l'unica variazione reale è il cambiamento delle donne»

Il domani è talmente vicino: credo che sarà come adesso

La politica non mi piace, se non fa tornare i conti con la vita quotidiana

L'ideologia è avere delle vecchie foto ingiallite, il futuro significa progetto

di Gianni Borgna

con la collaborazione di Laura Bando

GIORGIO GABER

# COSI' SI AGGIORNA LA BALLATA DEL CERUTTI GINO



Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, è nato a Milano il 25 gennaio 1939.

Di lui si racconta che cominciò a occuparsi di musica più per necessità che per vocazione. Una paralisi al braccio sinistro lo colpì infatti attorno ai quindici anni e i medici, per obbligarlo all'esercizio, gli consigliarono di studiare la chitarra. Dopo i primi passi come cantante rock riuscì ad imporsi nella folta schiera dei cantautori della «prima ondata» con numerose canzoni e ballate (*Non arrossire, Le strade di notte, La ballata del Cerutti, Porta Romana*, ecc.).

Verso l'inizio degli anni Settanta, passa al palcoscenico creando una formula piuttosto originale basata sul rapporto tra il teatro e la canzone. *Il signor G., Dialogo tra un impegnato e un non so, Far finta di essere sani, Libertà obbligatoria, Polli di allevamento*, fino al recentissimo *Parlami d'amore Mariù*, sono alcuni dei titoli di questa nuova stagione.

**L**o raggiungo a Torino. Lui è lì per presentare in anteprima il suo nuovo spettacolo, "Parlami d'amore Mariù". Un nuovo successo, uno dei tanti che, all'inizio degli anni '70, decise di portare la canzone a teatro. Lui è Giorgio Gaber, uno dei nostri cantautori più preparati ma soprattutto, ormai, un "maître à penser" sia pure eccentrico. Di musica, come dirà lui stesso nell'intervista, si occupa meno di un tempo. Quello che più gli sta a cuore è il teatro e soprattutto, attraverso il teatro, la possibilità di dire la sua sui grandi temi dell'oggi. Da «filosofo ignorante», come ama definirsi, che, proprio perché sa di non sapere, non si stanca di mettere sempre tutto in discussione sfuggendo così a ogni etichetta di comodo. Per questo, forse, è uno di quelli che ancora riescono, pur senza blandirli, a parlare ai giovani. Anche per questo a intervistarlo, oltre a me, c'è una giovanissima dirigente della Fgci di Torino, Laura Bando. Entriamo subito "in medias res" e gli domandiamo: Giorgio, come vedi il futuro? Lui risponde secco.

«Pensando al Duemila si sono dette tante sciocchezze: punto zero, sviluppo zero, previsioni, ecc., ecc. Ormai il domani è talmente vicino, credo che sarà come adesso, non vedo molte differenze».

«Parlare di adesso, quindi, significa anche parlare di domani. Non mi azzarderei a fare delle previsioni anche perché non sarei capace di farne. Direi che potremmo parlare di come si sta modificando l'individuo o verso quale direzione sta

Dal mondo della canzone allo spettacolo teatrale

«Se guardo al passato, dal '68 l'unica variazione reale è il cambiamento delle donne»

Il domani è talmente vicino: credo che sarà come adesso

La politica non mi piace, se non fa tornare i conti con la vita quotidiana

L'ideologia è avere delle vecchie foto ingiallite, il futuro significa progetto

●  
di Gianni Borgna

con la collaborazione  
di Laura Bando

---

Giorgio Gaber

---

andando. Ecco, credo che la conversazione potrebbe essere questa. Per anni abbiamo combattuto cercando di distinguere tra quello che è falso e quello che è vero. A questo punto io credo che accettare il falso e il vero come la nostra condizione intrinseca è l'unica possibilità. Il falso e il vero dentro di noi. C'è un nuovo elemento che è diverso dal falso e dal vero, ed è l'isterico».

**L'isterico? Di cosa si tratta?**

«L'isterico è l'inventato, il completamente astratto, che diventa realtà importante della nostra quotidianità. Se una battaglia va fatta, quindi, è contro l'isterico, che credo sia l'elemento più pericoloso del nostro futuro».

Gli ricordiamo che una volta, in una sua canzone, ha detto che il '68 ha prodotto solo delle «timide variazioni», ancor più timide, devo arguire, di quelle che si producono oggi. Lo invitiamo a nozze.

«Io il '68 l'ho amato — ci risponde subito — mi dispiace che sia un po' perduto per strada, che quella razza lì non ci sia più. Non faccio un discorso politico a questo punto, perché di politica non è che ne capisca molto, però mi sembra che quella generazione rispetto alla mia fosse una generazione migliore, che aveva una ansia di conoscenza, un desiderio di sapere, di andare in fondo alle cose che a me è piaciuto molto. La variazione reale che c'è stata, secondo me, riguarda soprattutto le donne. Credo che le donne siano cambiate, l'unico momento positivo che ci ha lasciato quel periodo, con tutte quelle istanze, con tutti quei tentativi, è proprio il cambiamento delle donne. Ancora oggi quando vado in giro per l'Italia trovo delle situazioni profondamente migliori di prima proprio dove le donne hanno acquistato una maggiore sicurezza di sé stesse, dove, evidentemente, sono più libere di agire e, quindi, di fare delle cose».

Gli facciamo notare che quello

che lui dice del '68 è molto bello anche perché lui ha avuto nei confronti di quella cultura un rapporto problematico, non acritico: allora diceva «Il Vietnam, la Cambogia, ma se permettete io parlo di Maria».

---

## **IL PIU' GROSSO TABU' DELLA NOSTRA CIVILTA'**

---

«Allora c'è stata una insoddisfazione — dice — a un certo modello di vita, una insoddisfazione che andava al di là dei modelli e delle ideologie. Poi è arrivata la Cina, è arrivata la "politicizzazione", sono arrivate anche le lotte degli operai. Non era quello che mi affascinava tanto. Mi sembrava molto interessante in quel periodo il rifiuto di un modello di sviluppo e anche di crescita personale, un rifiuto totale che cercava altre direzioni. Credo che in quegli anni si siano dette tante stupidaggini, ma che vi siano stati anche tanti tentativi veri per aprirsi una strada diversa. Dopo sono arrivati i politici e lì, secondo me, è successo un po' un guaio, perché i politici hanno rifondato sul '68 una politica vecchia. Quando ci sono dei movimenti di massa arrivano subito quelli che vogliono interpretare e a quel punto ricomincia la solita storia perché i movimenti di massa, comprese le masse, compresi gli individui, non sanno bene cosa stanno facendo, però fanno».

**Lo stesso potresti dire del '77?**

«No. Il '77 non mi è piaciuto, era la rimasticatura di tutte le cose che erano già state dette e che avevano già figliato cose meno interessanti. Io allora ho fatto 'Polli di allevamento', uno spettacolo molto critico, che voleva dire:

smettetela, perché state facendo casino e ci togliete uno spazio interessante nel quale agire. Il casino poi è degenerato ancora di più e a quel punto tutto è finito. Tra l'altro, sono venuti fuori slogan del tipo: liquori gratis, anche a noi la razione quotidiana di merda. Cioè, non era un desiderio di un altro tipo di vita ma la sottolineatura che anche noi vogliamo quelle cose lì, quella vita lì, cioè quella che il '68 aveva rifiutato».

**Una volta hai detto: «I giovani, per il solo fatto di essere giovani, hanno ragione per forza». Lo diresti per i «ragazzi dell'85»?**

«Io non li ho mica tanto capiti. Mi è sembrato che esprimessero, comunque, una insoddisfazione. Direi che sono comunque un segnale importante, che siano carrieristi o che siano scoppiati».

**Un'altra volta hai detto: «I vecchi bisogna ammazzarli da bambini»...**

«I vecchi sono il momento più atroce di questa società, tranne che nei luoghi di potere dove, in effetti, i vecchi dominano e, quindi, c'è una specie di gerontocrazia tremenda e dove gli spazi per coloro che vogliono fare qualcosa sono sempre ridotti perché i vecchi non mollano mai».

**A proposito di vecchiaia, tu ti poni sempre più il problema della morte, della malattia. Perché? È un fatto esistenziale, ti senti meno «giovane»?**

«No. È che io sono stato molto malato. Ne ho avute di tutti i colori quando ero ragazzino, e conosco gli ospedali benissimo, mi ci trovo benissimo, sono un luogo che mi piace, quando sono in ospedale mi sento a casa».

**Forse è per questo che sei così amico di Jannacci, che è medico?**

«No, ci vado meno di quello che credete. Il discorso dell'ospedale è un discorso che affronto spesso perché all'interno di un ospedale,

---

Giorgio Gaber

---

(parlo dei vecchi ospedali, perché i nuovi sembrano degli alberghi, in cui la malattia viene nascosta) esiste ancora una cultura che è la cultura della vita e della morte, una cultura vera, quella con cui bisogna confrontarsi: poche nevrosi, poche cazzate, li ogni gesto ha un senso. Il discorso sulla morte è diverso. La morte è il più grosso tabù della nostra civiltà e credo che le rimozioni siano molto dannose: questa credo sia 'la grande rimozione', 'il grande tabù'. Sapete benissimo che nei giornali americani si può parlare di tutto, si può parlare di Gheddafi, ecc., però non si può parlare della morte. Ritengo che questo sia il grosso handicap, credo che l'uomo diventa saggio quando sa che deve morire. La mia lotta quotidiana, che è in fondo un po' di tutti, è proprio quella di sapere che sei un essere mortale e che devi morire, quindi il discorso sulla morte, anche quello che faccio qui, anche se in termini diversi rispetto alle altre volte, è una grossa provocazione».

**Il potere in fondo è spesso folle proprio perché è anche un tentativo di rimuovere la morte...**

«Sono d'accordo».

**Veniamo a un altro argomento: spesso nei tuoi spettacoli, nelle tue canzoni, irridi alla democrazia, rischiando una accusa di qualunquismo che qualche volta ti è stata anche fatta. Quale è il tuo rapporto con la democrazia?**

Gaber sorride.

«Un bel complimento mi è stato fatto, mi hanno detto che sono il qualunque più serio d'Italia. Il mio rapporto con la democrazia è il rapporto con questa democrazia. Le cose bisogna chiamarle con il loro nome. Io so che democrazia significa governo di popolo. Ma qui il popolo non si sa più bene cosa sia, il potere sicuramente non ce lo abbiamo tutti, quindi irrido la democrazia. Se vogliamo usare delle parole precise direi che questa democrazia fa ridere, poi, do-

po, possiamo dire che la democrazia greca è meravigliosa, però mi sembra che di questa possiamo pure ridere!»

---

## QUEI FURBI CHE PRENDONO I POSTI ALLA DC

---

Questo — ricordiamo — è anche il tema di una delle tue canzoni più violente, «Io se fossi Dio», dove tu metti praticamente tutti sotto accusa.

«Sono sempre molto a disagio con i politici, perché io credo che la politica sia la conoscenza e la trasformazione della realtà. Ma purtroppo la politica è il gioco dei rapporti di forza, quindi, tutto sommato, ha delle regole precise, che non sono la conoscenza della realtà, ma l'uso della realtà. A questo punto ecco che una parola come democrazia può essere una parola che tira, ma cosa vuol dire? Forse più nulla, però è bene usarla perché tira voti, tira adesioni, tira consensi. È per questo che, forse, io, proprio per una specie di errore di partenza, molte volte mi sono scagliato contro i politici. I politici hanno qualcosa a che vedere con i pubblicitari: invece di vendere le lavatrici devono convincere ad una certa idea, ma le cose non sono poi tanto diverse. Ecco, a quel punto, io sono un po' tagliato fuori e credo, tutto sommato, che di politica non ne capisco niente!»

**Ma tu pensi che i movimenti e le istituzioni sono destinati a non incontrarsi mai?**

«No, io credo che, se per istituzioni intendiamo anche i partiti, un buon politico deve tenere conto dei movimenti e, in effetti, credo che a un certo punto li possa usare, perché li deve usare, proprio, diciamo pure brutalmente, per professione. Ricordo che con Ca-

panna io feci una piccola discussione in cui dicevo: ma se un domani, visto che sul nucleare non sappiamo nulla, se un domani tu, come politico, capissi che il nucleare va bene, ma questa cosa ti portasse meno voti, che cosa faresti? A quel punto Capanna si barcamenò, non seppe più bene cosa dire. Io invece penso che non sia il numero, ma la qualità a contare, quindi faccio il tifo per la qualità».

**Perché recentemente sei andato al meeting di «Comunione e Liberazione»?**

«Perché — risponde senza tentennamenti — mi sembrava giusto andare a vedere che cosa fosse. Sono andato lì a discutere e basta, e mi è venuta di colpo l'illuminazione che l'unica ragione per cui ci ero andato era che me lo avevano chiesto. Mai altri mi avevano chiesto qualcosa del genere, se me lo avessero chiesto ci sarei andato, e io sono andato lì perché me lo hanno chiesto.

«In realtà volevo anche sapere che cos'era questa roba, volevo tentare di capire come mai migliaia e migliaia di giovani andavano a questo meeting».

**E che cosa hai capito?**

«Ho capito che la fede è come una veste. Questi qui sono efficientissimi e fortissimi, e sono molto più aperti di quanto io mi aspettassi: il loro integralismo è molto nascosto e devo dire che, ad esempio, tutti erano d'accordo che 'Io se fossi Dio' era la mia più bella canzone. Questo naturalmente mi ha sorpreso, perché non me lo aspettavo.

«Dopo di che io ho chiesto: che ci fate qui? La loro risposta è stata: perché abbiamo incontrato Cristo; e qui le comunicazioni si sono interrotte perché naturalmente io non riuscivo a dire altro. La comunicazione si è un po' fermata. La sensazione è di un movimento che sulla base di una fede da oratorio — perché quella fede è da oratorio — costruisce ed evidentemente

Giorgio Gaber

produce anche fatti notevoli, anche fatti che secondo me hanno qualche valore. Si parla ancora, c'è un dibattito, si discute. Se pensate che quando ha parlato Don Giussani c'erano 35 mila persone!».

Laura, a questo punto, è come punta sul vivo. «Una cosa mi interessa sapere da te, la nostra scelta, di noi giovani comunisti, della rifondazione, dell'autonomia dal Pci, le scelte diverse che abbiamo fatto sul nucleare, sulla Nato, tu come le giudichi?»

«È giusto, dovete trainarlo il partito, perché è lento. Mi fa molto piacere questo tipo di atteggiamento, anche se io non è che segua molto queste cose, te lo dico molto francamente. L'importante — e questo è un discorso da fare al partito — è che a un certo punto non ci si stanchi troppo, il problema è questo. Tanto per tornare al discorso di prima, tu pensa alla furbizia di Comunione e Liberazione, che è contro la Democrazia cristiana, ma che via via sta prendendo i posti della Dc: sono dia-bolici...».

## UNO STATUTO DEL BENE E DEL MALE? IMPOSSIBILE

Adesso sono io a interpellare Laura, anzi a provocarla. La Fgci «rifondata», che si occupa del nucleare, che si occupa della droga, che si occupa del movimento femminile, ecc., però forse manca di grandi ideali...

Laura non si scompone. La Fgci — dice — non è un partito politico con grandi ideologie. La Fgci si propone di iniziare delle cose. Ti porto l'esempio della Lega degli studenti medi, che ha iniziato un movimento sull'edilizia. Adesso

noi stiamo lavorando sulla selezione e sulle vertenze all'interno delle scuole, ormai siamo diventati gli interlocutori di Provincia, Regione, ecc... Questo è un piccolo esempio, ma è indicativo del modo di lavorare che ci siamo proposti, cioè quello di partire dal concreto, dal reale. È l'unico modo in cui abbiamo verificato che i giovani ci seguono, la gente dice: quello lì mi viene a proporre di fare la rivoluzione domani, tu invece mi vieni a proporre di vivere meglio un domani, però partendo dalle cose che ho, che vivo, partendo dalla scuola, dalle cose di tutti i giorni.

A questo punto riprende la parola Gaber, e lo fa per darle ragione.

«L'ideologia non è mai rivoluzionaria, l'ideologia è una immagine del passato; dire che l'ideologia è rivoluzionaria è una contraddizione in termini, evidentemente la teoria va inventata sul quotidiano, sul reale e sul concreto. Credo che ognuno di noi abbia dentro una sua configurazione del bene o del male, a cui adegua la sua esistenza. Quindi non è la fine della morale, e neanche la fine della fede, esiste un essere morale ed esiste un essere amorale o addirittura immorale, e quindi tu hai degli amici e dei nemici, continui ad averceli, altrimenti sarebbe veramente un disastro. Oggi come oggi, però, formulare una specie di statuto in cui si dice quello che è bene e quello che è male diventa difficilissimo, diventa quasi impossibile, è soltanto nella pratica, nel verificarsi delle cose, che tu via via riesci a trovare una direzione che ti crea dei compagni di strada. Mi sembra fondamentale. L'idea di porsi degli ideali fa parte di un altro periodo, non è più questo il periodo degli ideali, è il periodo della costruzione teorica a partire dai problemi concreti. Non che non ci debba essere una linea teorica, perché sarebbe sbagliatissimo, ma c'è ed è costruita sull'evento, sulla cosa che stai facendo».

Tu, allora — gli faccio notare — a differenza di altri non vedi come un male la cosiddetta de-ideologizzazione della politica?

«No, io vedo malissimo la de-teorizzazione della politica, come diceva giustamente Pasolini, dove tutto diventa pragmatismo, ma l'ideologia è avere delle vecchie foto ingiallite e voler far tornare la realtà come è nelle vecchie foto ingiallite. Questo è il grande equivoco, di rimproverare al Pci di non essere comunista, oppure di esserlo ancora, ecc., come se nella variazione costante della realtà uno non debba evidentemente cambiare. Io credo che uno dei più grossi disastri del Pci è proprio di dichiararsi comunista, perché immediatamente il Pci è quella cosa lì. Poi puoi dire la Nato, non la Nato; sì, però ti chiami comunista, e allora ti chiami comunista non solo dal punto di vista di una posizione che andrebbe bene, ma anche dal punto di vista di modelli e di cose che pesano su di te. Diventa un guaio. Secondo me, quindi, già il nome crea delle limitazioni nell'azione, e se non ci fosse sicuramente sarebbe meglio».

## MI ALLARMA SOPRATTUTTO L'INQUINAMENTO PSICOLOGICO

Anche il buon vecchio Marx — ricordo a Gaber — disse che l'ideologia è la falsa coscienza. Lui annuisce e incalza.

«Quando parliamo di de-ideologizzazione, deprecandola, facciamo già un errore, perché già il termine è un errore, cioè la de-ideologizzazione è sempre positiva. Ecco perché la politica non mi piace, perché la politica deve far tornare i conti. Se tu dici: io mi occupo della droga, degli ospedali,

---

Giorgio Gaber

---

non devi far tornare nessun conto, lì devi risolvere un problema, un progetto, se vuoi».

**Con il progetto — osservo — siamo tornati al futuro.**

«Ecco, bravo, perché il progetto è il futuro».

**Ma come lo riempiresti tu questo progetto?**

«Dei consigli, come si dice, è meglio non darli, perché ognuno sbaglia per conto suo».

**Ma quali sarebbero le tue priorità?**

«Il progetto viene fuori da come uno si esprime, dal linguaggio che usa, da quello che fa, come fanno, appunto, i ragazzi di cui si parlava».

**E i tuoi progetti futuri?**

«Quelli personali? Ma, io ho un'età, sto andando verso la vecchiaia, mi sembra di avere fatto di più di quello che meritassi, mi è andata anche bene, ho ancora qualche anno in cui posso fare, non mollo facilmente, sono durissimo e tenace, però sono soddisfatto di quello che ho fatto, credo che tutto sommato mi si sia aperta, anche con lo spettacolo di quest'anno, una effettiva possibilità di lavoro in teatro come scrittura, come re-

gia, ecc. Quindi quando non riuscirò più a urlare sul palcoscenico, qualche cosa continuerò a fare nel teatro».

Laura, chiedo, tu credi che il teatro di Gaber possa parlare anche ai giovanissimi di oggi?

«Io ne sono convinta — fa lei — anche perché, come diceva Giorgio, è un teatro fatto di sentimenti, di emozioni, che sono cose che non cambiano, che tutti provano, per cui sono convintissima che Gaber potrebbe continuare a fare teatro per secoli...».

**E della musica di oggi cosa ne pensi?**

«Ma sai, io della musica mi occupo un po' meno. Mi interessa di più, come dicevo il teatro. Comunque, vi posso dire che sono per una linea di resistenza contro il dilagare della musica anglosassone. Gli americani ci stanno colonizzando, ci stanno togliendo la nostra identità. Quando io vedo i giovani delirare per le musiche d'oltreoceano, penso che stiano compiendo un tradimento del mezzo: perché la canzone è fatta di musica e di parole e la maggioranza di loro, che già sa poco di musica, non sa nemmeno una parola di inglese. Ragion per cui gli autori che continuo ad amare sono i soliti vecchi amici: Paoli, Jannacci, Guccini, Dalla, anche Battiato. Quelli, insomma, che condividono con me questa impostazione di fondo».

**Un'ultima cosa. Quando si parla di futuro, si parla sempre della Bomba. Nel tuo lavoro questo c'è un po' meno, è un po' più in ombra, perché?**

«Non lo so, forse è una mia lacuna, non sento molto questo problema. Tutte queste cose non

mi toccano, non so per quale ragione. Io credo che l'uomo abbia delle capacità di adattamento notevolissime, solo il topo ci frega, credo che il topo ci distruggerà, è fortissimo. Però credo che noi in quel senso ce la caveremo, se non deperiremo tutti per l'inquinamento psicologico che è quello più preoccupante. Io mi preoccupo più di quello, comunque».

**Del mondo telematico, informatico, elettronico, che cosa pensi? Ti fa paura o no?**

«Devo dirti che sono un conservatore, come tutti quelli che si oppongono al nucleare. Una sana forza conservatrice credo animi i più progressisti. Io, tra l'altro, aborro — parlo in questo caso del mio lavoro specifico — i mezzi effettistici che ci arrivano dall'America, e ritengo che, per lo meno per il mio mestiere, la risposta dev'essere di tutt'altro tipo. Nell'ambito, poi, della rivoluzione elettronica, cioè di quello che sta succedendo, io credo che ci saranno molti cambiamenti nell'industria, nel commercio, nell'economia, ecc. Però tutto sommato cambiamenti minimi. Le più grandi invenzioni, in fondo, sono state la ruota e lo specchio, dopodiché non è cambiato più molto e neanche l'informatica cambierà molto». ●